XXVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (1 ottobre 2006)

L E C T I O

Prima lettura: ***Numeri*** **11,25-29**

In quei giorni, 25il Signore scese nella nube e gli parlò: prese lo spirito che era su di lui e lo infuse sui settanta anziani: quando lo spirito si fu posato su di essi, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. 26Intanto due uomini, uno chiamato Eldad e l'altro Medad, erano rimasti nell'accampamento e lo spirito si posò su di essi; erano fra gli iscritti ma non erano usciti per andare alla tenda; si misero a profetizzare nell'accampamento. 27Un giovane corse a riferire la cosa a Mosè e disse: «Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento».
28Allora Giosuè, figlio di Nun, che dalla sua giovinezza era al servizio di Mosè, disse: «Mosè, signor mio, impediscili!». 29Ma Mosè gli rispose: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!».

Il libro dei Numeri mira a descrivere la vita e l'organizzazione di Israele durante il viaggio dall'Egitto alla terra promessa: quale popolo santo, di cui tuttavia non vengono taciuti debolezze, ribellioni ed errori, Israele è guidato da YHWH, che lo accompagna con potenza e manifesta la sua signoria sulle popolazioni limitrofe.
Il brano odierno descrive la struttura del governo della comunità: mediatore per eccellenza tra Dio e il popolo è Mosè, al quale il Signore parla direttamente, perché è lui che ha ricevuto in pienezza lo spirito (v. 25a). Gli son affiancati settanta anziani (v. 25b), che partecipano della sua autorità carismatica.
Non è casuale, infine, il riferimento ai due uomini che, convocati tra i settanta, pur non essendosi recati nel luogo fissato per la riunione avevano ricevuto lo spirito di profezia (v. 26): se la mentalità rigorista dell'Ebraismo condanna tale evento – si veda a questo proposito il disappunto di Giosuè (v. 28) – esso segna tuttavia un avanzamento importante nella fede in YHWH, perché afferma la supremazia di Dio su luoghi e tempi dedicati al suo culto, e dichiara la libertà sovrana di Dio nel suo agire (v. 29).

Seconda lettura: ***Giacomo*** **5,1-6**

1Ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! 2Le vostre ricchezze sono imputridite, 3le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco.
Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! 4Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le

proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. 5Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. 6Avete condannato e ucciso il giusto, ed egli non può opporre resistenza.

Il brano è una dura apostrofe ai ricchi, che, forti dei beni di cui dispongono, limitano il proprio orizzonte esistenziale alla terra, e vi si rinchiudono costituendo se stessi centro del proprio mondo (cfr. *Lc* 12,16-19). Se anche essi sembrano vivere in una condizione invidiabile, Giacomo mette in luce *il dramma* di cui invece sono protagonisti. Così grande è la quantità dei loro beni che questi si deteriorano: folle di poveri vengono private del loro dovuto, e ingenti ricchezze restano sprecate (v. 3a). Ma Giacomo avverte: i beni accumulati in modo iniquo, con soprusi e angherie, a danno dei giusti diritti dei lavoratori (v. 4), assurgeranno nel giorno del giudizio a prova d'accusa contro i loro proprietari.
Ai ricchi, descritti come egoisti senza scrupoli, si contrappongono i giusti, defraudati di ciò che loro spetta di diritto (v. 4a), vittime silenziose di vessazioni cui non possono opporsi (v. 6). Il loro grido, però, giunge alle orecchie del Signore (v. 4b): Lui prenderà le loro difese e muterà la loro sorte. Si può forse intravedere nella figura del «*giusto*» del v. 6 quella del "Servo di YHWH" di memoria veterotestamentaria.

Vangelo: *Marco* 9,38-43.45.47s.

In quel tempo 38Giovanni rispose a Gesù dicendo: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». 39Ma Gesù disse: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. 40Chi non è contro di noi è per noi. 41Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.
42Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. 43Se la tua mano ti scandalizza tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. 45Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. 47Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, 48dove "il loro verme non muore e il fuoco non si estingue"».

Si descrive qui l'opposizione dei discepoli a un esorcista che, pur non appartenendo al loro gruppo, opera nel nome di Gesù (v. 38). Ne discende un insegnamento importante per la comunità cristiana: non si è in comunione con Gesù solo se si è ufficialmente dei suoi (v. 39); chiunque invoca il suo nome operando il bene è suo simpatizzante, poichè non oltraggerà colui alla cui potenza si affida.
Gesù, venuto per salvare tutti (cfr. *Gv* 12,32; *At* 10, 34ss.), non è appannaggio di nessuno: la stessa universalità è richiesta ai suoi fedeli, chiamati a divulgare la sua Parola e non ad impadronirsene in modo esclusivo. La ricompensa è assicurata a quanti, pur non dicendosi discepoli di Gesù, di fatto non gli sono contrari e compiono gesti di attenzione verso i cristiani (vv. 40s.); si guardino piuttosto quanti si dicono credenti dal dare scandalo: è preferibile morire piuttosto che peccare e attentare con il proprio comportamento alla debolezza di fede del fratello (v. 42); è preferibile perdere l'integrità del corpo piuttosto che l'amicizia di Dio, la cui assenza è vera menomazione e tormento senza tregua (v. 48). La citazione di Isaia suggella questo pensiero, evocando sofferenze e dolori irrevocabili.

M E D I T A T I O

In Dio libertà e amore si incontrano: e entrambi – la libertà di scardinare tempi, luoghi e modi di comportarsi, l'amore che giunge alla morte di croce - sono troppo grandi per l'uomo, inconcepibili per tutti gli animi avvezzi alla legge della giustizia distributiva. Così c'è sempre qualcuno che prende le difese di Dio e si prende la briga di dargli consigli, di ricordargli - come tutelare i propri diritti.
Dio, invece, sembra vedere le cose da un altro punto di vista. Tutti gli uomini sono suoi figli, ed egli è contento quando qualcuno di essi, sia pur in modo non 'canonicamente' corretto, accoglie il suo dono e lo vive. Ben altro lo rattrista! Il vedere i suoi figli che non fanno circolare tra di loro l'amore che ricevono da lui; che, invece di aiutarsi l'un l'altro, si mettono ostacoli a vicenda; che cercano di sfruttarsi, invece di condividere i beni di cui dispongono...
Gesù mette in guardia la comunità dei suoi discepoli: non riedifichi, in nome di una presunta purezza religiosa, quelle barriere che Lui è venuto ad abbattere!

O R A T I O

Tu sei il Signore, l'unico Signore!
Sei il Signore del bene,
un bene che diffondi a piene mani su tutte le tue creature,
non lasciando che alcuno ignori che cosa sia la tua bontà.
Sei il Signore dell'abbondanza,
e non ti lasci rinchiudere nelle strettoie dei partitismi e dei diritti acquisiti.
Un solo diritto ti riconosci: quello di amare, per primo e sempre.
Sei il Signore della ricchezza,
una ricchezza che è accaparramento indiscriminato,
la ricchezza vera che ha come forziere il cuore,
che aumenta quanto più è condivisa:
è la capacità di accogliere e donare amore, attenzione, tenerezza,
è il pulsare con i tuoi stessi sentimenti,
il respirare la tua libertà sovrana.
Questo ci offri, Signore sommo bene!

C O N T E M P L A T I O

Lo Spirito Santo, che con la vocazione [dei gentili] li santifica e li rende graditi a Dio, è la sostanza dei doni di Dio. E chi lo possiede pienamente compie ogni cosa secondo ragione: insegna rettamente, vive in modo irreprensibile, conferma realmente e in modo perfetto con segni e prodigi quanto crede. Ha in sé, infatti, la forza dello Spirito Santo, che gli dona un tesoro e il motivo della pienezza di tutti i beni.
È detto che questo Spirito è stato effuso da Dio su tutti gli uomini, perché coloro che lo ricevono possano profetare e avere visioni. L'effusione dello Spirito è la causa del profetare e del conoscere il senso e la bellezza della verità.
(DIDIMO IL CIECO, *Lo Spirito Santo,* Roma 1990, 76s.).

A C T I O

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:
«Manda su di noi, Signore, il tuo Spirito Santo!».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

H. Cox parla di due concezioni della personalità. L'una *concentrica* , l'altra *eccentrica.*
La concezione eccentrica non va intesa nel senso di strano, stravagante, ma come qualcosa che ha il centro fuori di sé. È la persona che accoglie l'elemento nuovo, inatteso, quello che arriva da 'altrove'. È la persona aperta allo Spirito, disponibile al suo 'gioco', capace di accettarne i rischi.
Con la concezione concentrica abbiamo un mondo chiuso in se stesso, che non riserva sorprese, che non va oltre le proprie possibilità, caratterizzato dalla rigidità e dalla sclerosi.
Nella concezione eccentrica abbiamo un mondo toccato dalla grazia, caratterizzato dall'imprevedibilità e dall'improvviso, con persone senza eguali, sempre 'fuori dagli schemi'.
Ecco l'errore più tragico e più comune: tutto ciò che non è contemplato nei codici viene squalificato. Tutto ciò che non appartiene al campo del 'già visto' e rappresenta una minaccia alla sicurezza e alla regolarità viene dichiarato illegittimo. Tutto ciò che è diverso viene dichiarato abusivo. È un'operazione, purtroppo, sempre di moda. Tutto ciò che si muove diventa automaticamente sospetto.
Bisogna che teniamo presente questa terribile possibilità, attraverso la quale lo Spirito viene ricercato come sospetto e pericoloso e si tende a metterlo in gabbia.

(A. PRANZATO, *Vangeli scomodi,* Torino 1983[15])

LUNEDÌ (2 ottobre 2006)
Santi Angeli custodi
(XXVI Settimana del Tempo Ordinario)

L E C T I O

Prima lettura: *Giobbe* 1,6-22

6Un giorno i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore, e anche satana andò in mezzo a loro. 7Il Signore chiese a satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Da un giro sulla terra, che ho percorsa». 6Il Signore disse a satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male». 9Satana rispose al Signore e disse: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? 10Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. 11Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti benedirà in faccia!». 12Il Signore disse a satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui». Satana si allontanò dal Signore.
13Ora accadde che un giorno, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del fratello maggiore, 14un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi, 15quando i Sabei sono piombati su di essi e li hanno predati e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo». 16Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è attaccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato io solo che ti racconto questo». 17Mentre questi ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: si sono gettati sopra i cammelli e li hanno presi, e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo». 18Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del loro fratello maggiore, 19quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato io solo che ti racconto questo».
20Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò 21e disse: «Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!». 22In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto.

Il tema fondamentale del libro di *Giobbe* non è tanto il problema della sofferenza quanto piuttosto il comportamento che il giusto deve tenere di fronte alla prova della fede. Il libro chiarisce che la prova c'è, e *c'è per tutti,* anche per i migliori. Giobbe non aveva nessun motivò per essere tentato, perché era «*un uomo integro* e *retto, temeva Dio ed era alieno dal male*» (l,l). Ma la prova viene a bussare alla sua porta e saggia la sua fede, per verificare se davvero cerca Dio con cuore 'puro', o se, piuttosto, non cerca se stesso. Giobbe esce vincitore dalla prova: «*In tutto questo Giobbe non peccò*» (v. 22a).
I personaggi fondamentali del racconto sono tre: *Giobbe*, che viveva nella terra di Uz, al di fuori dei confini di Israele, uomo giusto e ricco, benedetto da Dio (cfr. 1,1-3), *Satana*, l'accusatore, che appare presso la corte di Dio per mettere in cattiva luce le azioni degli uomini, e Dio stesso, che acconsente alla tentazione proposta da Satana per Giobbe, e gli sottrae i beni, i

servi e i figli, in un crescendo di sventure terrificanti, reso nella pressante sequela di annunzi. Giobbe però continua a benedire il Signore riconoscendone la grandezza: «*Nudo uscii dal seno di mia madre* e *nudo vi tornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: sia benedetto il nome del Signore*» (v. 21).

Vangelo: *Luca* 9,46-50

In quel tempo [46]*sorse una discussione tra i discepoli, chi di essi fosse il più grande.* [47]*Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse:* [48]*«Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande».*
[49]*Giovanni prese la parola dicendo: «Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi tra i tuoi seguaci».* [50]*Ma Gesù gli rispose: «Non glielo impedite, perché chi non è contro di voi, è per voi».*

Il vangelo di oggi pone l'accento su due atteggiamenti di vera fraternità: umiltà (vv. 46-48) e tolleranza (vv. 49s.). Si tratta, in ultima analisi, di due aspetti diversi e complementari dell'unica necessità di superare l'autosufficienza di chi aspira a titoli e gradi e l'orgoglio di gruppo che chiude e incatena la libertà dell'annuncio.

L'umiltà agisce nella vita interna della comunità. Se il desiderio di primeggiare è naturale nell'uomo, e anche gli apostoli ne sono vittime, Gesù stesso interviene a scardinare l'ordine terreno, e offre a un fanciullo – categoria infima nella società antica – il posto di maggior dignità. «*Chi è il più piccolo, questi* è *grande*» (v. 48b). Solo il piccolo è 'grande' perché è povero, ha bisogno degli altri, non ha libertà di azione, è inutile, ed è quindi immagine del vero discepolo, che riconosce di essere nulla e tutto attende da Dio, sull'esempio di Gesù che si abbandona adorante nelle braccia del Padre. Per questo «*chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me* e *chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato*» (v. 48a).
La tolleranza che Gesù chiede ai discepoli verso quanti, pur non essendo dei loro, agiscono come loro e nello stesso nome di Cristo, opera invece nei rapporti tra la comunità e l'esterno: essa apre il cuore alla molteplicità dei carismi dello Spirito e insegna a discernere l'opera di Dio al di là di interessi e simpatie personali. Dio manda chi vuole: non è necessario essere rinomati per parlare con Lui e di Lui. Perché non conta la persona che parla, conta il vangelo che è annunziato.

M E D I T A T I O

Tutto dobbiamo a Dio, a colui che ha fiducia nell'uomo, e al contrario di satana crede fermamente che le sue creature siano capaci di agire per gratuità d'amore, anche qualora le gratificazioni ordinarie vengano meno.
La grandezza dell'uomo si rivela proprio nel saper corrispondere a questa fiducia di Dio, e nel continuare ad amarne lo *«smisurato amore» (Ef2,4)* proprio tra le prove e le sofferenze: è questo il vero atteggiamento di adorazione, che Giobbe insegna oggi al credente: *«Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!».*
Divenuto infimo tra tutti, Giobbe anticipa l'insegnamento di Gesù: *«Il più piccolo è il più grande».* Completamente 'nudo' di fronte a Dio e al suo amore crocifisso, pur senza comprendere del tutto il senso della prova, Giobbe rimane fedele, perché sa che Dio è il tutto della sua vita. Solo ora, e non nelle benedizioni che prima aveva, Giobbe è veramente grande.

O R A T I O

Signore Gesù, Figlio di Dio crocifisso,
insegnaci a contemplare il mistero del tuo «*smisurato amore*» nelle prove che viviamo.
Aprici il cuore e mostraci il senso nascosto delle nostre esperienze dolorose,
nelle quali tu vieni a spezzare il velo della nostra ignoranza.
Permettici di riconoscere il Padre che ti ha inviato,
l'amore folle che ci hai offerto sulla croce,
la tua presenza nell'umiliazione della nostra povertà
e nella solitudine del cuore.
Sostienici se ci scopriamo incapaci e restii ad amarti nella sofferenza:
fa di questa povertà una grazia, per chiederti soccorso e salire fino a te.
Te lo chiediamo per intercessione di Maria, tua madre,
che ha sofferto e ha creduto profondamente in te.

C O N T E M P L A T I O

Quando il fisico è provato dalla sofferenza, l'animo ne risente. È ormai da molti anni che sono tormentato da frequenti dolori viscerali; senza tregua sono afflitto da una grave debolezza di stomaco, mentre la febbre, sia pur lieve, non mi lascia mai. In tali condizioni, meditando ciò che dice la Scrittura: *«Dio colpisce il figlio che ama» (Eb* 12,6), quanto più sono depresso per la gravità dei mali presenti, tanto più la speranza dei beni futuri mi fa respirare. È forse un disegno della divina provvidenza che io, colpito dal male, commenti la storia di Giobbe, colpito dal male. La prova mi aiuta a comprendere meglio lo stato d'animo di un uomo così duramente provato.

Tuttavia la sofferenza fisica mi rende assai difficile l'applicazione al lavoro. Quando le forze fisiche consentono appena l'uso della parola, l'animo non è in grado di esprimere convenientemente ciò che sente. La funzione del corpo è quella di essere strumento dell'anima. Un musicista, anche se è un artista di talento, non può esprimere la sua arte se non dispone di uno strumento adeguato. La melodia che una mano esperta esegue non può essere resa fedelmente da uno strumento scordato, né il soffio riesce a produrre un'armonia musicale se la canna incrinata emette suoni striduli.
(GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe,* Lettera a Leandro, 5).

A C T I O

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Mostrami, o Dio, i prodigi del tuo amore*» (cfr. *Sal* 16,7a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

C'è chi dice: «Ho fatto troppo male, il buon Dio non può perdonarmi». Figlioli miei, è una grossa bestemmia; è mettere un limite alla misericordia di Dio, ed essa non ne ha affatto; è infinita. Pur avendo fatto così tanto male quanto ne serve perché un'intera parrocchia si perda, se voi vi confessate, siete pentiti di aver fatto questo male e non vorrete più rifarlo, il buon Dio ve lo perdonerà. Nostro Signore è come una madre che porta il suo bambino tra le sue braccia. Questo bambino è cattivo; le dà dei calci, la morde, la graffia; ma la madre non ci fa caso, ella sa che se lo lascia cadrà, egli non potrà camminare da solo… Ecco com'è nostro Signore. Egli subisce tutti i maltrattamenti, sopporta la nostra arroganza; perdona tutte le nostre sciocchezze, ha pietà di noi malgrado noi stessi. Il buon Dio è così pronto ad accordarci il perdono quando glielo chiediamo, quanto una madre è pronta a ritrarre suo figlio dal fuoco.
(Giovanni M. Vianney, in J. FROSSARD (ed.), *Pensèes choisies du Saint Curé d'Ars et petites fleurs d'Ars*, Paris 1961, 78s., *passim*).

MARTEDÌ (3 ottobre 2006)

(XXVI Settimana del Tempo Ordinario)

L E C T I O

Prima lettura: *Giobbe* 3,1-3.11-17.20-23

1Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno; 2prese a dire:3Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: È stato concepito un uomo!». 11E perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo? 12Perché due ginocchia mi hanno accolto, e perché due mammelle, per allattarmi? 13Sì, ora giacerei tranquillo, dormirei e avrei pace 14con i re e i governanti della terra, che si sono costruiti mausolei, 15o con i principi, che hanno oro e riempiono le case d'argento. 16Oppure, come aborto nascosto, più non sarei, come i bimbi che non hanno visto la luce.
17Laggiù i malvagi cessano d'agitarsi, laggiù riposano gli sfiniti di forze. 20Perché dare la luce a un infelice, e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore, 21a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro, 22che godono alla vista di un tumulo, gioiscono se possono trovare una tomba... 23a un uomo, la cui via è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato?

«*Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno*» (v. 1). E' questa maledizione che viene sviluppata nella lettura liturgica di oggi. Giobbe si chiede perché sia nato, perché non gli sia stata tolta la vita, se doveva essere così terribile per lui.
E' la sofferenza che conduce Giobbe alla disperazione, a uno sfogo di imprecazioni e lamentazioni che trova pochi eguali nella Scrittura (*Geremia* 20,14: «*Maledetto il giorno in cui nacqui, e mia madre mi diede alla luce*»), ma non è tuttavia assente. Dio non è impietoso, non premia solo chi resta incrollabile nella notte del dolore, ma sa che nella prova l'uomo si scoraggia – è il mistero dell'angoscia dello stesso figlio di Dio, che suda sangue prima della croce – e non respinge chi nella sofferenza parla senza sapere quello che dice. La lamentazione, quindi, ha un senso agli occhi di Dio, non è inutile, tanto è vero che la Scrittura accoglie questa esperienza come preghiera. Nel pieno della sua lamentazione Giobbe non si allontana da Dio, non si nasconde dal Suo volto né cerca un Dio diverso che non lo opprima, ma si affida con fiducia proprio al Dio che lo ha deluso. Così la sua lamentazione gli scuote fortemente il cuore e lo libera.

Vangelo: *Luca* 9,51-56

51Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si diresse decisamente verso Gerusalemme 52e mandò avanti dei messaggeri. Si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. 53Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. 54Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che "scenda un fuoco dal cielo e li consumi?"». 55Gesù si voltò e li rimproverò. 56E si avviarono verso un altro villaggio.

Nel v. 51, dalla forte densità drammatica - *Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si diresse* decisamente *a Gerusalemme* - confluiscono i due grandi temi del vangelo di *Luca.* Fin qui la missione si è svolta in Galilea (4,14-9,50) con le parole, le guarigioni, l'annunzio; ora all'insegnamento subentra la marcia decisa verso Gerusalemme. Qui si gioca la sorte di Gesù stesso.
Quella verso Gerusalemme è la strada

della morte in croce e della resurrezione. Il regno presentato prima, oscuramente, in parabole, si rivelerà più chiaramente nel mistero della morte e resurrezione di Cristo. Per questo Gesù *«fece il viso duro»*, come andrebbe letteralmente tradotto il *decisamente* del v. 51. L'espressione è presa da uno dei carmi del Servo sofferente di YHWH: *«Rendo la mia faccia dura come pietra» (Is* 50,7). E' la determinazione di chi sa di compiere il disegno del Padre, disegno di sofferenza e redenzione, di morte e di glorificazione, disegno di salvezza.

M E D I T A T I O

Il grido di Giobbe è il drammatico grido che, nel dolore, ogni uomo sperimenta. Ma è proprio attraverso questa prova che si può trovare Dio. Lo dice Giobbe stesso: *«Prima ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono»* (42,5). E' vero, Giobbe si lamenta, grida e soffre. Ma egli lo fa davanti a Dio, sicchè il suo lamento non resta un'oscura maledizione, ma diventa preghiera.

Il c. 3 di *Giobbe* insegna in primo luogo a *distinguere la lamentazione dalla lamentela.* Siamo bravi a lamentarci spesso, di tutto, soprattutto degli altri, ma non sappiamo presentare a Dio i nostri lamenti, non sappiamo piangere davanti a Dio, non sappiamo più rivolgerci a Dio. Scrive il cardinal Martini che «aprire la vena della lamentazione è il modo più efficace per chiudere i filoni delle lamentele che intristiscono il mondo, la società, le realtà di chiesa, e che sono senza uscita perché, dal momento che sono vissute a livello puramente umano, non giungono al fondo del problema».

Il c. 3 di *Giobbe* ci insegna pure a guardar bene in faccia *le nostre prove:* quando ci sembra di non farcela più, proprio allora possiamo esprimere la gratuità del nostro amore. Gesù ci ha dato l'esempio sulla croce, nel colmo del dolore, nel suo grido estremo "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*", che esprime insieme la desolazione della prova e la totale fiducia nel Padre (cfr. *Mc* 15,34).

O R A T I O

Sei tu il mio Dio, che mi ha amato per primo.
Sei tu che mi hai cercato e sei giunto fino a me per primo.
Leggo nel tuo amore crocifisso
l'infinito amore con cui hai voluto parlare al mio cuore
e raccontarmi il tuo amore indicibile.
Vorrei amarti come hai fatto tu con me.
La mia anima ha sete di te, ma non so arrivare fino a te.
Perché non riesco a gioire di te?
Che cosa spinge la mia anima a chiudersi lontana da te?
Dammi la grazia, Signore, di comprendere il tuo amore,
dammi di riconoscerti nelle mie prove, come Giobbe,
di comprendere la croce che tu hai scelto,
sacrificio che purifica e redime il mondo.
Dammi di saper dire con San Paolo:
"io completo nel mio corpo il sacrificio di Cristo"
e di riconoscere in quel sacrificio tutte le ricchezze di Dio.

C O N T E M P L A T I O

Tre fasi attraversano i convertiti. Nella fase iniziale trovano le carezze della dolcezza, in quella intermedia le lotte della tentazione, nell'ultima la perfezione della contemplazione. Prima ricevono le dolcezze che li consolano, poi le amarezze che li tengono in esercizio, infine le soavi realtà sublimi che li confermano. Così ogni uomo dapprima consola la sua sposa con dolci carezze, ma una volta che l'ha unita a sé la prova con aspri rimproveri; e, dopo averla provata, la possiede sicuro di lei. Così avvenne quando la gente d'Israele, dopo essersi promessa a Dio, fu da lui chiamata dall'Egitto alle sacre nozze spirituali: dapprima ricevette come pegno le carezze dei prodigi; ma, una volta unita a Dio, venne sottoposta alla prova, e fu poi confermata nella terra promessa con la pienezza della virtù. Perciò, prima nei prodigi gustò ciò che doveva desiderare, poi nella fatica fu messa alla prova per vedere se sapeva custodire ciò che aveva gustato; finalmente meritò di ricevere con maggior pienezza ciò che, sottoposta alla prova, aveva custodito. Così la fase iniziale, blanda, addolcisce la vita di ogni convertito; la fase intermedia, aspra, la mette alla prova; e poi la piena perfezione la rafforza.

(GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe,* XXIV,28).

A C T I O

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Hai allontanato da me amici e conoscenti, mi sono compagne solo le tenebre*» *(Sal* 87,19).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

San Carlo Borromeo racconta di aver sperimentato la frustrazione, il sentimento di inutilità, di disgusto; e, un giorno, al cugino Federigo che gli domandava come si comportasse durante quei momenti, mostrò il libriccino dei *Salmi,* che portava sempre in tasca. Egli ricorreva ai canti di lamentazione per dare voce alla sua sofferenza e, nello stesso tempo, per riprendere fiato e fede di fronte al mistero del Dio vivente. Preghiamo perché il Signore ci doni di saper accedere anche noi alla fonte purificatrice e balsamica della lamentazione biblica.

(C.M. MARTINI, *Avete perseverato con me nelle mie prove,* Casale Monf. 1990)

MERCOLEDÌ (4 ottobre 2006)
San Francesco d'Assisi
(XXVI Settimana del Tempo Ordinario)

L E C T I O

Prima lettura: *Giobbe* 9,1-12.14-16

1Giobbe rispose ai suoi amici dicendo: 2In verità io so che è così: e come può un uomo aver ragione innanzi a Dio? 3Se uno volesse disputare con lui, non gli risponderebbe una volta su mille. 4Saggio di mente, potente per la forza, chi s'è opposto a lui ed è rimasto salvo? 5Sposta le montagne e non lo sanno, egli nella sua ira le sconvolge. 6Scuote la terra dal suo posto e le sue colonne tremano. 7Comanda al sole ed esso non sorge e alle stelle pone il suo sigillo. 8Egli da solo stende i cieli e cammina sulle onde del mare. 9Crea l'Orsa e l'Orione, le Pleiadi e i penetrali del cielo australe. 10Fa cose tanto grandi da non potersi indagare, meraviglie da non potersi contare. 11Ecco, mi passa vicino e non lo vedo, se ne va e di lui non m'accorgo. 12Se rapisce qualcosa, chi lo può impedire? Chi gli può dire: «Che fai?». 14Tanto meno io potrei rispondergli, trovare parole da dirgli! 15Se avessi anche ragione, non risponderei, al mio giudice dovrei domandare pietà. 16Se io lo invocassi e mi rispondesse, non crederei che voglia ascoltare la mia voce.

Il passo contiente la risposta di Giobbe alle parole dell'amico Bildad il Suchita (cap. 8), che aveva tentato di consolarlo insistendo sulla sproporzione tra Dio e l'uomo, così grande da non ammettere alcuna discussione tra loro. Giobbe ribatte con un elogio dell'onnipotenza di Dio, e della sua sapienza che si contempla nella creazione. Il mistero della perfezione del creato è segno del mistero imposton da Dio anche all'ordine soprannaturale e morale: «*io so che* è *così: come può un uomo aver ragione innanzi a Dio?*» (vv. 1s.). Di fronte a Dio non c'è nulla da fare. Soltanto lasciare che le montagne crollino, che i venti spazzino via ogni cosa, che la terra si fenda, che il mare si sconvolga e che le tragedie balzino sull'uomo.
Le parole di Giobbe, tra l'ironico e il rassegnato, sono le parole di un uomo che soffre, e protesta perché non capisce cosa sia giusto e cosa no; un uomo forte e dignitoso, che pur nella sofferenza non si arrende, non accetta soluzioni facili e pigre, ma pretende di vederci chiaro. Ma è davvero possibile vederci chiaro? Finché dura la vita terrena il mistero della sofferenza sembra rimanere insoluto. A illuminarlo, però, c'è la croce di Cristo: anche Lui è precipitato nell'abisso della malvagità umana; non ha scelto di sopprimere il dolore, ma lo ha elevato, additandone il valore salvifico.

Vangelo: *Luca* 9,57-62

57Mentre andavano per la strada, un tale disse a Gesù: «Ti seguirò ovunque tu vada». 58Gesù rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». 59A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». 60Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno». 61Un altro disse: «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa». 62Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio».

La nuova sezione del Vangelo di Luca, iniziata nel v. 51 del capitolo 9, laddove Gesù è descritto *dirigersi decisamente verso Gerusalemme*, procede ora coinvolgendo ogni discepolo a percorrere la strada di Cristo. Senza la disponibilità ad accettare Cristo fino alla fine, fino al Golgota, non può esserci vera vita di fede. Non basta concentrarsi sugli insegnamenti o sulla gloria di Gesù, occorre condividerne la croce (cfr. *Eb* 5,8s.).

I tre dialoghi riportati nel passo mostrano che molti, oltre ai Dodici, ascoltavano la predicazione di Gesù e volevano seguirlo, pur non conoscendo le esigenze precise di questa sequela, che saranno chiare solo dopo la Pasqua. Per questo i tre si ritraggono intimiditi di fronte alla radicalità di Gesù: a spaventarli sono l'assenza di comodità e la povertà - *«Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»* (v. 58) -, la necessità di abbandonare tutto ciò che non è il Dio vivo, per quanto sia legato a noi da affetti genuini e umani - *«Lascia che i morti seppelliscano i loro morti»* (v. 60); *«Chiunque mette mano all'aratro e si volta indietro, non è adatto per il regno dei cieli» (v. 62).*

Non sappiamo come siano andati a finire questi tre. Non lo sappiamo perché non è importante per la nostra salvezza. Il vangelo ci dice solo cosa Gesù offra a chi lo accompagna: la via della croce. Ma qui ci vuole coraggio.

M E D I T A T I O

Giobbe ci insegna oggi il timor di Dio. Ci vuole molto rispetto per trattare con Lui, e nessuno può resistegli o rivolgergli parole di critica: *«Come può un uomo aver ragione dinanzi a Dio? Chi gli può dire: "Che fai?"».* Affidarci a Lui e riconoscerne la grandezza infinita è la vera sapienza; Lui è il grande che ha scelto di farsi piccolo, di rivelarsi nel volto umano, debole e vulnerabile di Gesù.

Nel vangelo di oggi Gesù agisce con tutta l'autorità di Dio, e intanto in profonda umiltà: mentre dice *«Seguimi... va'... lascia...»,* allo stesso tempo chiede di scegliere una vita povera come la sua: *«Le volpi hanno le loro tane* e *gli uccelli il loro nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»* (v. 58). Gesù vive la sua autorità nella massima spoliazione, come uno che non possiede nulla. Chi oserebbe parlare di autorità e di umiliazione unite assieme? Siamo qui nel cuore della piena e pura fede richiesta al discepolo. Con san Paolo possiamo dire: «*Quando sono debole,* è *allora che sono forte»* (2 *Cor* 12,10b). E questo ci fa sovrabbondare di gioia.

O R A T I O

Anche noi, come gli apostoli, Signore Gesù,
ci immaginiamo una sequela facile, inebriante, senza inciampi,
e rifiutiamo il cammino che tu ci prepari.
Dacci sapienza e forza per riconoscere i *tuoi* progetti
e aderire al cammino che *tu,* con tanto amore, ci hai preparato.
Aiutaci tu a comprendere che cosa vuoi da noi.
Tu sai che ci è difficile leggere la tua scienza d'amore.
Persino la tua croce ci è difficile da capire
e non sappiamo riscoprirla nella trama quotidiana della nostra vita.
Aiutaci a lasciarci accogliere da te senza dubitare del tuo amore infinito.

C O N T E M P L A T I O

Tu sei Santo, Signore Iddio unico, che fai cose stupende. Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei Altissimo. Tu sei il re onnipotente. Tu sei il Padre santo, re del cielo e della terra. Tu sei trino e uno, Signore Iddio degli dèi. Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, Signore Iddio vivo e vero.
Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza. Tu sei umiltà. Tu sei pazienza. Tu sei bellezza. Tu sei sicurezza. Tu sei la pace. Tu sei gaudio e letizia. Tu sei la nostra speranza.
Tu sei giustizia. Tu sei temperanza. Tu sei ogni nostra ricchezza. Tu sei bellezza. Tu sei mitezza. Tu sei il protettore. Tu sei il custode e il difensore nostro. Tu sei fortezza. Tu sei rifugio.
Tu sei la nostra speranza. Tu sei la nostra fede. Tu sei la nostra carità. Tu sei *tutta* la nostra dolcezza. Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.

(FRANCESCO D'ASSISI, *Le lodi di Dio altissimo,* in *Fonti francescane,* Padova 1990[4], 176).

A C T I O

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Si è avvicinato a noi il regno di Dio!» (cfr. *Lc* 10,9).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Francesco di Assisi andava un giorno a cavallo per la campagna in fiore, quando gli giunse con il vento una folata di sepoltura. Guardò intorno: passava poco lontano dal lebbrosario di S. Salvatore, tra S. Maria degli Angeli e Assisi. Spronò il cavallo e si turò il naso, immaginando forte quei malati ripugnanti, segregati dalla società come cadaveri, quegli infelici che aveva più volte soccorso mandando elemosine, ma che non aveva potuto avvicinare mai, tanto gli facevano orrore. Però la voce interna parlava: «Vedi? C'è una povertà più grande di quella che hai conosciuto a Roma. Bisogna salire fino a lei».

Ma la campagna rideva al sole... quando ad uno svolto il suo cavallo s'impennò: sul margine della via un uomo: non un uomo, un lebbroso. Francesco vide appena quel volto purulento scavato dalle caverne delle orbite, e di primo impeto tirò le briglie per dare di volta. Ma la voce interna gli disse: «Cavaliere di Cristo, hai paura?».

D'un balzo fu a terra, afferrò la mano del lebbroso, gli baciò le dita spolpate, sentì il fetore della cancrena, e gli lasciò una moneta che era nulla in confronto alla carità divina di quel bacio. Poi rimontò in sella e via di galoppo, folle di nausea e di dolcezza. Ma il giorno dopo andò al lebbrosario, lavò e fasciò le piaghe dei malati, li servì umilmente, dette a ciascuno una moneta e un bacio (M. STICCO, *San Francesco d'Assisi,* Milano 1994[15], 63s.).

GIOVEDÌ (5 ottobre 2006)

(XXVI Settimana del Tempo Ordinario)

L E C T I O

Prima lettura: *Giobbe* 19,21-27

Giobbe disse: 21Pietà, pietà di me, almeno voi miei amici, perché la mano di Dio mi ha percosso! 22Perché vi accanite contro di me, come Dio, e non siete mai sazi della mia carne? 23Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, 24fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia!
25Io lo so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! 26Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. 27Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno non da straniero. Le mie viscere si consumano dentro di me.

In tutti i colloqui che occupano i capitoli centrali del libro gli amici di Giobbe gli ripetono la tesi ebraica secondo cui le prove sono segno della sua colpevolezza davanti a Dio. Giobbe protesta a lungo la sua innocenza, finchè, estenuato, esprime il grido estremo: «*Ecco, grido contro la violenza, ma non ho risposta, chiedo aiuto, ma non c'è giustizia! Mi ha sbarrato la strada perché, non passi* e *sul mio sentiero ha disteso le tenebre*» (19,7s.).
Giobbe pensa anche di lasciare scritta la sua difesa (vv. 23s.), ma neppure questa soluzione lo convince, e conclude di appellarsi al supremo 'vendicatore': «*Io so che il mio Goel è vivo*» (v. 25). Il *Goel*, secondo la legge ebraica, è l'unico testimone che può essere sentito in difesa. Dio, è riconosciuto qui come unico *Vendicatore e Redentore* dell'uomo, profezia della salvezza che si attuerà in Cristo.

Vangelo: *Luca* 10,1-12

In quel tempo, 1il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. 2Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. 3Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; 4non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. 5In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. 6Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. 7Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. 8Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, 9curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. 10Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: 11Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino. 12Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città».

Il 'sì' totale Cristo da parte di chi lo segue è la forza della missione evangelica. Gesù incarica gli apostoli di fare quello che egli ha fatto: scacciare i demoni e guarire gli ammalati (cfr. *Lc* 8,26-56). La chiesa non ha altra missione che continuare l'opera di Colui che l'ha costituita. Se i dodici ne sono il fondamento, insieme con essi Gesù sceglie molti altri. La messe è

grande, ma gli operai sono sempre pochi.
Il numero «*dodici*» richiama le dodici tribù di Israele; il «*settantadue*» che ricorre oggi richiama invece i settantadue popoli della terra elencati in *Gen* 10. La missione di questi discepoli ha perciò un aspetto universale, ricopre tutta la terra. Non è un'impresa umana, che dipende dalle nostre capacità. Si tratta del regno di Dio! Si tratta pertanto di lasciar fare a Gesù, piuttosto che fare in prima persona. L'importante è essere come lui, avere il suo stile, i suoi frutti, la sua gioia, per non temere nulla: «*Ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi*» (v. 3)… «*Non preoccupatevi di come* o *di che cosa dovrete dire... Non siete infatti voi a parlare, ma lo* è *lo Spirito del Padre che parla in voi*» (10,19s.).

M E D I T A T I O

Dopo essersi scagliato contro Dio e aver maledetto la sua nascita (3,1-10) Giobbe proclama oggi la sua speranza: «*Io* so *che il mio Redentore è vivo... Io lo vedrò, io stesso,* e *i miei occhi lo contempleranno...*» (vv. 25-27). Alla lamentazione segue il grido della vittoria, sempre alla presenza di Dio.
Giobbe è potuto passare dall'angoscia e dalla bramosia della morte alla fiducia perché non ha mai cessato di lottare nella preghiera: adorazione e supplica si sono avvicendate in lui, ma il suo dialogo con Dio non è mai venuto meno, neanche nell'angoscia più profonda. Giobbe ha saputo lottare nella notte. Ha conosciuto Dio anche come un avversario disumano, come uno che può togliere tutto quello che ha dato, ma, sempre, ha riconosciuto in Dio il tutto della sua vita. Giobbe non è diverso da Giacobbe che combatte con Dio, non è lontano dal Cristo che vive la notte del dolore e dell'abbandono: solo in questa notte e in questa lotta disumana è possibile giungere a Dio. Per entrare nel «mistero di luce infinita» è necessario immergersi nella notte.
Questo percorso dalla desolazione alla salvezza è presente spesso nei salmi di lamento: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza...*» è l'*incipit* doloroso del salmo 22, che termina però con un grido di speranza: «*Io vivrò per lui...*». Non si può evitare l'agonia del Getsemani se si vuole giungere alla resurrezione.

O R A T I O

«*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me, perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me* e *io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (*Gv* 17,20s.).
Signore Gesù, ti ringraziamo perché hai pregato anche per noi:
per tutti quelli che, per la parola dei tuoi apostoli, hanno creduto in te.
Fa' che rimaniamo uniti a te, fiduciosi nella tua preghiera.
Se ci fosse mancata non saremmo qui accanto a te;
non potremmo ringraziarti e lodarti,
non potremmo annunciarti ai nostri fratelli.
Donaci adesso di poter mostrare a tutti che tu non ci abbandoni,
che tu non lotti con noi se non per arrenderti a noi e benedirci.
Grazie a questa preghiera, noi adesso vogliamo adorarti.

C O N T E M P L A T I O

Le missioni - le grandi e le piccole, ogni cristiano ne ha una - derivano tutte dallo stesso punto. Missioni e carismi non vengono ripartiti entro la comunità, ma «*a ciascuno sono assegnati da Dio secondo la misura della fede*», dal faccia a faccia con Dio entro il corpo ecclesiale dalle molte membra (cfr. *Rm.* 12,3s.). Soltanto nella solitudine il cristiano può essere chiamato per la chiesa, e, nella chiesa, per il mondo; come un isolato, che nel momento della chiamata non è protetto visibilmente; nessuno gli toglie la responsabilità del suo consenso; nessuno si può caricare della metà del carico che Dio gli addossa. Per quanto Dio possa anche riunire le missioni, ogni inviato deve prima essere stato solo dinanzi a Dio. Nessuno può essere inviato se prima non ha rimesso tutto completamente in Dio, in piena libertà, come un morente, che peraltro lo deve fare per forza. Solo per principio tutto è offerto e sacrificato; se Dio è libero di scegliere ciò che vuole nel credente, senza riserve da parte sua, può aver luogo una missione cristiana. Solo da questo punto dell'incontro con Dio può maturare un frutto da un'esistenza di fede. E' sempre un frutto d'amore, fondato sull'offerta che l'uomo fa di se stesso.

(H. U. VON BALTHASAR, *Cordula, ovverosia il caso serio,* Brescia 1993[5], 36-39, *passim).*

A C T I O

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Perché, Signore, mi respingi* e *mi nascondi il tuo volto?*» *(Sal* 87,15).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gianna Beretta Molla è una madre della diocesi di Milano che, per dare la vita al suo bambino, ha sacrificato con meditata immolazione la propria. Gianna era medico, sposata, con tre bambini. Ne aspettava uno nuovo. Ma la gioia si mescolò presto alle più gravi preoccupazioni. A fianco dell'utero cresceva un grosso fibroma e si rendeva necessario e urgente l'intervento chirurgico. Gianna comprese subito a cosa andava incontro. La scienza di allora offriva due soluzioni considerate sicure per la vita della madre: una laparatomia totale con asportazione sia del fibroma che dell'utero; o l'asportazione del fibroma con interruzione della gravidanza. Una terza soluzione, che consisteva nell'asportare soltanto il fibroma senza toccare il bambino, metteva in grave pericolo la vita della madre. La dottoressa Beretta, prima di andare in ospedale, si recò dal sacerdote dal quale abitualmente si confessava, che la esortò a sperare e ad avere coraggio. «Sì, don Luigi», gli rispose la donna, «ho tanto pregato in questi giorni. Con fede e speranza mi sono affidata al Signore, anche contro la terribile parola della scienza medica che mi diceva: o la vita della madre o la vita della sua creatura. Confido in Dio, sì, ma ora spetta a me compiere il mio dovere di mamma. Rinnovo al Signore l'offerta della mia vita. Sono pronta a tutto, pur di salvare la mia creatura». Raccontò lei stessa il primo incontro con il chirurgo: «Il professore mi disse prima dell'operazione: "Cosa facciamo, salviamo lei o salviamo il bambino?". Gli dissi subito: "Per me non si preoccupi". E, dopo l'operazione, egli mi disse: "Abbiamo salvato il bambino"». Il professore, di religione ebraica, rispettò la volontà della paziente.

(A. SICARI, *Gianna Beretta Molla,* in ID., *Il terzo libro dei ritratti di santi,* Milano 1993, 144-146, *passim).*

VENERDÌ (6 ottobre 2006)
San Bruno
(XXVI Settimana del Tempo Ordinario)

L E C T I O

Prima lettura: *Giobbe* 38,1.12-21; 40,3-5

38.1Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine: 12Da quando vivi, hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurora, 13perché essa afferri i lembi della terra e ne scuota i malvagi? 14Si trasforma come creta da sigillo e si colora come un vestito. 15È sottratta ai malvagi la loro luce ed è spezzato il braccio che si alza a colpire. 16Sei mai giunto alle sorgenti del mare e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato? 17Ti sono state indicate le porte della morte, hai visto le porte dell'ombra funerea? 18Hai tu considerato le distese della terra? Dillo, se sai tutto questo! 19Per quale via si va dove abita la luce e dove hanno dimora le tenebre, 20perché tu le conduca al loro dominio o almeno tu sappia avviarle verso la loro casa? 21Certo, tu lo sai, perché allora eri nato e il numero dei tuoi giorni è assai grande!
40.3Giobbe rivolto al Signore disse: 4Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. 5Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte, ma non continuerò.

Tutta la ricerca di Giobbe si è fondata su una indistruttibile speranza: Colui che Giobbe cerca *c'è* e lo ama, per quanto faticosa e densa di dolore sia la ricerca, anche se solitudine e notte sembrano incombere sull'esistenza dell'uomo.
Il Dio nascosto che infine si rivela a Giobbe e risponde al suo grido disperato evoca il gioco dell'amore – presenza e insieme nascondimento – che attraversa tutta l'esistenza: come una mamma che si ritira un poco, solo perché il bambino abbia la sorpresa e la gioia di ritrovarla vicino a sè.
L'invocazione di Giobbe «*Oh, se avessi uno che mi ascoltasse!*» (cc. 31,35) è raccolta da Dio stesso nei cc. 38-42, conclusivi del libro: ma si tratta di una risposta che è anche un'interrogazione. Dio presenta la grandiosità della creazione, ne mostra a Giobbe stupore, immensità e bellezza. Il perché di questa perfezione non risiede in calcoli egoistici del suo Creatore, ma nella gratuità del Suo dono d'amore. Nella logica di questa gratuità anche l'uomo deve vivere, e nulla può essere da lui guardato solo per interessi personali.
Giobbe comprende, e se prima aveva polemizzato con Dio e con gli amici, adesso rinuncia a parlare, riconosce di aver detto troppo e con superficialità.
Giobbe è sempre stato sincero. Ha cercato seriamente, ma non ha trovato. Adesso però può affermare: «*Ora i miei occhi ti vedono*», mentre «*prima ti conoscevo per sentito dire*» (*Gb* 42,5). Attraverso la prova, rimanendo fedele a Dio, il giusto Giobbe è finalmente entrato nel mistero.

Vangelo: *Luca* 10,13-16

In quel tempo, Gesù disse: 13«Guai a te, Corazin, guai a te, Betsàida! Perché se in Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli compiuti tra voi, già da tempo si sarebbero convertiti vestendo il sacco e coprendosi di cenere. 14Perciò nel giudizio Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. 15E tu, Cafarnao, «sarai innalzata fino al cielo? Fino agli inferi sarai precipitata!». 16Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato».

Si conclude così il messaggio con cui Gesù invia i «*settantadue discepoli*» (*Lc* 10,1-12). Nella condanna di Corazim, Betsaida e Cafarnao Gesù non solo sottolinea la resistenza alla parola di salvezza, ma pure denuncia di avvertire l'ostilità del popolo e l'abbandono da parte dei suoi. Infine, a un terzo livello di lettura, si rintraccia qui una profezia sul futuro del vangelo, che supererà le barriere della Galilea – la quale preferisce la chiusura nel giudaismo anticristiano - e giungerà ai gentili.
Il testo è di ammonimento non solo per il popolo d'Israele, ma anche per quanti, cadendo in ipocrisie e resistenze, si escludono dalla grazia. Gesù intende qui biasimare l'unico peccato imperdonabile, quello contro lo Spirito Santo: il chiudere gli occhi alla manifestazione di Dio e alla sua offerta di perdono, grande rischio anche della missione cristiana. Gesù l'ha detto chiaramente: «*Chi ascolta voi, ascolta me,* e *chi disprezza voi, disprezza me*» (v. 16).

M E D I T A T I O

Giobbe, nella sua terribile disgrazia, se la prendeva con Dio: «*Perché mi nascondi la tua faccia* e *mi consideri come un tuo nemico? Vuoi spaventare una foglia dispersa dal vento* e *dar caccia a una paglia secca, poiché esprimi contro di me sentenze amare* e *mi rinfacci i miei errori giovanili?*» *(Gb* 13,25s.). Al termine del libro Dio stesso interpella Giobbe: «*Da quando vivi hai mai comandato al mattino* e *assegnato il posto all'aurora?.. Sei mai giunto alle sorgenti del mare* e *nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato? Ti sono state indicate le porte della morte?*» (cfr. 38,12.16s.).
Quante cose l'uomo ignora! Quante cose gli sfuggono e non potrà mai afferrare! Giobbe riconosce che deve rimanere piccolo e umile davanti a Dio: «*Ecco sono piccino, che ti posso rispondere?*», ammette di non poter giungere a sapere tutto e smette di pretendere una risposta. Giobbe si affida totalmente a Dio e rinuncia ad interrogarlo: «*Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte, ma non continuerò*» (40,4s.).
L'umiltà è *non sapere*, essere senza pretese davanti a Dio. Solo nell'umiltà, in punta di piedi, si può entrare nel Suo mistero. «*Riflettevo per comprendere: fu arduo agli occhi miei, finché non entrai nel santuario di Dio* e *compresi qual* è *la loro fine* [= la fine dei malvagi]. *Io ero stolto* e *non capivo... ma io sono con te sempre*» (cfr. *Sal* 73,16-23). Giobbe ci insegna che quello che vale è di'essere sempre con Dio.

O R A T I O

Davanti al tuo mistero,
di fronte alla sofferenza insondabile che hai sperimentato per noi
rimaniamo impotenti e muti, Signore Gesù!
Ci scopriamo incapaci di lasciarci raggiungere dal tuo amore crocifisso.
Soccombiamo facilmente davanti alla tua dedizione inerme.
Aiutaci a rimanere alla tua presenza, Signore,
a mettere le nostre mani nelle tue mani,
a leggere il tuo amore nella nostra sofferenza,
strumento per arrivare a te.
Mostraci che la sapienza vera è del cuore, quando sa affidarsi a te.

C O N T E M P L A T I O

Giobbe, quest'uomo di tante mirabili virtù, era noto a sé e a Dio; ma a noi sarebbe rimasto ignoto, se non fosse stato colpito e messo alla prova. Egli esercitava la sua virtù anche quando viveva tranquillo, ma la fama della sua virtù si diffuse solo allorché fu scosso dalla sofferenza. Mentre viveva in pace, conservava dentro di sé ciò che egli era; quando fu scosso, fece arrivare a tutti il buon odore della sua fortezza. Come un profumo non si può sentire da lontano se non viene agitato, e l'incenso non espande il suo aroma se non quando viene bruciato, così il profumo delle virtù dei santi non si espande se non in mezzo alle tribolazioni. Ecco perché nel vangelo si dice: *«Se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà» (Mt* 17,19).
Se un granellino di senapa non viene pestato, non si può conoscere la forza della sua proprietà
(GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe,* Pref., 6).

A C T I O

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Mi metto la mano sulla bocca: non replicherò» (cfr. *Gb* 40,4s.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Che le difficoltà non impaurissero il beato Giovanni Battista Piamarta appare anche dalle sue lettere: «Le contraddizioni, anziché smuovere la nostra costanza, devono fortemente rinvigorirla, perché la contraddizione è caparra di successo dell'opera».
Piamarta vede addirittura nelle tribolazioni e nelle contrarietà un segno della bontà dell'opera: è ovvio allora che si debba resistere, essere forti, non perdersi di coraggio, perseverare, sostenere, pazientare, perché le opere che sono destinate a lasciare un segno e che vogliono dire qualche cosa di nuovo, specie quando sono opera di Dio, normalmente sorgono, progrediscono e si impongono in questa maniera.
A madre Elisa Baldo scrive: «Ho incominciato la mia opera e i contrasti e i dolori, le disillusioni e le indifferenze e gli abbandoni, anche da parte di persone su cui si era fondato tutto l'appoggio morale e materiale, furono il mio pane quotidiano e continuano più che mai ad esserlo tuttora. La natura si ribella a tali trattamenti, ma lo spirito si trova tutto a suo agio, perché sa che è appunto con tali caratteri che Iddio benedetto vuole contrassegnare le sue opere»

(P.G. CABRA, *Piamarta,* Brescia 1997², 258)

SABATO (7 ottobre 2006)
Beata Vergine Maria del Rosario
(XXVI Settimana del Tempo Ordinario)

L E C T I O

Prima lettura: *Giobbe* 42,1-3.5-6.12-17

1Giobbe rispose al Signore e disse:
2Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te.
3Chi è colui che, senza aver scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo.
5Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono.
6Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere.
12Il Signore benedisse la nuova condizione di Giobbe più della prima, ed egli possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine.
13Ebbe anche sette figli e tre figlie.
14A una mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Fiala di stibio.
15In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli.
16Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni.
17Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni.

Davanti alla meraviglie della creazione Giobbe aveva riconosciuto la sua povertà; ora egli confessa l'onnipotente sapienza di Dio, ritirando tutte le accuse che gli aveva mosse: «*Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa* è *impossibile per te*» (42,2).
Giobbe ha fatto un lungo percorso: nella notte dei sensi e dello spirito ha compreso che Dio si nasconde per farsi cercare e perché lo si possa trovare: è un cammino mistico, di grande dinamismo per la vita spirituale. Solo quando lo ha terminato Giobbe può affermare: «*ora i miei occhi ti vedono*», mentre «*prima ti conoscevo per sentito dire*» (cfr. 42,5). La conoscenza che Giobbe ha maturato su Dio è autentica solo ora che egli rassomiglia in tutto al Figlio di Dio crocifisso. E' nella croce che Giobbe ha incontrato – e non solo sentito parlare – di Dio.
Giobbe è per noi modello di amore verso Dio: l'amore di chi, pur sentendosi respinto, non desiste, e cerca, e grida a Dio la propria fedeltà. Satana aveva scommesso con Dio che non poteva esistere amore gratuito da parte dell'uomo. La vicenda di Giobbe mostra che anche l'uomo sa giungere a una totale donazione, quando il suo amore è attirato e guidato da quello di Dio.

Vangelo: *Luca* 10,17-24

In quel tempo 17i settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome».
18Egli disse: «Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore.
19Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni, e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare.
20Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli».
21In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto.
22Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio, e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».
23E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete.
24Vi dico che molti profeti e re hanno

desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono».

I settantadue tornano «*pieni di gioia*» (v. 17) e Gesù spiega il significato profondo di quanto hanno realizzato: la loro grandezza non è nei poteri soprannaturali ma nell'aver accolto il mandato del Signore. Questo li rende beati: *rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli.* E' proprio la missione – e l'accoglienza di essa – che rende i settantadue capaci di reprimere le forze del male; è la fiducia in Dio – l'essere *piccoli* (v. 21) e disponibili a lasciarsi invadere dal mistero – che li fa grandi e capaci di compiere prodigi; Dio stesso ha scelto di farsi piccolo, ai piccoli ha voluto rivelare il suo regno e la profonda comunione d'amore tra il Padre e il Figlio: «*Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio, e nessuno sa chi è il Figlio, se non il Padre...*» (v. 22).
La missione è concepita nel vangelo come irradiazione dell'amore che unisce Padre e Figlio. Quest'amore rivelato ai 'piccoli' è la forza che distrugge il male. I discepoli sono 'beati' perché vedono e gustano fin d'ora l'amore del Padre e del Figlio.

M E D I T A T I O

Siamo giunti alla fine del libro di *Giobbe:* la scommessa di satana, secondo cui l'uomo non è capace di amore gratuito, la fiducia di Dio, che permette la prova, il suo amore paziente e fedele. E la perseveranza di Giobbe, modello di vera sapienza.
Colui che cerchiamo senza stancarci ci ama e si farà trovare: con perseveranza dobbiamo continuare a cercarlo, e anche noi potremo dire: *I miei occhi ti vedono.*
Soltanto chi ama – dice von Balthasar – può parlare d'amore. Allo stesso modo non si può parlare di Dio se non lo si è incontrato. Nessun cristiano può fare apostolato diverso dall'annuncio di ciò che ha visto e udito (2 *Pt* 1,16-19). Tutto quello che possiamo testimoniare su Dio deriva dalla contemplazione: quella di Gesù, della chiesa e nostra. In forza di questa contemplazione, di quella ricerca perseverante che lo ha posto in relazione autentica con Dio, Giobbe trova il suo Signore: di qui la benedizione, molto più ampia di quella di prima.

O R A T I O

Tu il nostro Signore!
Tu ci hai preceduti nell'amore,
ci hai amati quando ancora non ti conoscevamo neppure
e non potevamo ripagare il tuo amore con il nostro.
Tu continui ad amarci
e hai preparato per noi beni invisibili
di cui non abbiamo nessuna intuizione.
Anche noi ti amiamo e ci muoviamo verso di te, nella direzione che tu ci hai prefisso.
Ma siamo sommersi e ostacolati da tanti freni che ci impediscono di cercarti,
che ci sospingono lontano da te e ci allontanano dalla tua intimità.
Dacci, o Padre, la grazia di comprendere il grido lacerante del nostro cuore.
Aiutaci a intendere il senso delle prove che ci stringono:
la notte dei sensi, dello spirito e della fede non prevalgano su di noi.

C O N T E M P L A T I O

L'amante non entra nel regno dell'amore con la gioia d'aver finalmente trovato il coronamento di tutti i propri desideri, ma in silenzio e in umiltà, perché l'amore ha sorpassato ogni sua aspettativa e lui stesso. Tocca all'amante di sopportare l'insopportabile: la presenza dell'amore.
Sarebbe poco dare a questa insopportabilità il nome di beatitudine, di estasi d'amore. L'amore, infatti, è troppo grande, e in questo 'troppo' è inclusa una specie di dolore, che è nota soltanto a chi ama, ma che è lo strale, la spina d'ogni felicità spirituale. Come pure sarebbe poco descrivere questo dolore come il limite della propria risposta, come disillusione sulla propria realtà, che anche nel momento della massima dedizione non offre nulla di veramente degno dell'amore. Infatti l'amore troppo grande non trabocca soltanto in relazione all'io, alla persona che esso benefica; anche un io più grande, più degno non riuscirebbe a contenere questo straripare; tale prerogativa infatti è insita nell'amore stesso, che, confrontato con se stesso, risulta troppo grande, e chiunque venga colpito dalla sua meraviglia e travolto dai suoi flutti dovrebbe - di fronte alla sua strapotenza e alla sua vittoria radiosa - cadere in adorazione
(H.V. VON BALTHASAR, *Sorelle nello Spirito. Teresa di Lisieux* e *Elisabetta di Digione,* Milano 1974, 310).

A C T I O

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Non siete stati capaci di vegliare con me un'ora sola?» (Mt 26,40).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ecco una delle più belle pagine che san Tommaso Moro scrisse in carcere prima della sua esecuzione: «Cristo sapeva che molti, per la loro stessa debolezza fisica, si sarebbero lasciati atterrire alla sola idea del supplizio... e ne volle confortare l'animo con l'esempio del suo dolore, della sua tristezza, della sua angoscia, della sua paura. E a chi sarebbe stato fisicamente costituito a quel modo, cioè debole e pauroso, volle dire quasi parlando direttamente: "Fatti coraggio, tu che sei così debole; per quanto tu ti senta stanco, triste, impaurito, assillato dal terrore di crudeli tormenti, fatti coraggio: perché anch'io, al pensiero dell'amarissima e dolorosissima passione che mi stringeva da presso, mi sono sentito ancora più stanco, triste, impaurito e piegato d'intima angoscia... Pensa che ti basterà camminare dietro a me... Affidati a me, se non puoi avere fiducia in te stesso. Vedi, io cammino innanzi a te, per questa via che ti fa tanta paura: aggrappati all'orlo della mia veste e di lì attingerai la forza che tratterrà il tuo sangue dal disperdersi in vani timori, e terrà saldo il tuo animo al pensiero che stai camminando dietro le mie orme.
Fedele alle mie promesse, io non permetterò che tu sia tentato al di sopra delle tue forze"» .

(A. SICARI, *San Tommaso Moro,* in ID., *Ritratti di santi,* Milano 1988,46).